

Giovedì santo

LETTURE: *Es* 12,1-8.11-14; *Sal* 115; *1Cor* 11,23-26; *Gv* 13,1-15

Il Giovedì santo costituisce un grande portale di ingresso al Triduo pasquale della morte, sepoltura e risurrezione del Signore. La memoria rituale della cena del Signore fornisce infatti la corretta chiave per entrare nel Triduo, suggerendo come interpretarlo e viverlo. Celebrando il memoriale dei due gesti che Gesù pone nella vigilia della sua passione – la consegna del pane e del vino secondo la tradizione sinottica e la lavanda dei piedi secondo la tradizione giovannea – la liturgia ci introduce nell'atteggiamento stesso con cui Gesù è andato incontro alla sua morte, dandole un senso diverso, secondo la volontà del Padre e non secondo quella degli uomini. I gesti e le parole sono differenti, ma tutti rivelano il modo con cui Gesù ha interpretato la sua morte e più ancora il significato che nella sua libertà obbediente e nel suo amore radicale – «fino alla fine» (*Gv* 13,1) – ha voluto conferirle.

Il racconto evangelico di Giovanni si apre con quattro versetti molto densi, che nell'originale greco costituiscono un'unica frase, nei quali per due volte risuona il verbo 'sapere' (vv. 1.3). L'evangelista dischiude in tal modo un piccolo squarcio nel 'sentire' stesso con cui Gesù si appresta a vivere gli eventi decisivi della sua Pasqua. Se il racconto della Passione narra quanto accadrà lungo la via della Croce, il racconto della cena svela l'atteggiamento interiore con cui Gesù ha vissuto quel cammino. In particolare il quarto evangelo insiste sulla sua consapevolezza: egli *sa* che è giunta l'ora di passare da questo mondo al Padre, ma *sa* anche che il Padre ha posto tutto nelle sue mani. È consapevole dunque degli avvenimenti tragici che si stanno profilando davanti a lui, del destino che lo attende, di ciò che gli uomini, *in primis* uno dei suoi discepoli, Giuda, stanno ordendo contro la sua persona; ma è consapevole che tutto è stato messo dal Padre nelle sue mani: rimane dunque libero e signore degli eventi. Conosce la situazione, non è lui a determinarla, sono altri a farlo; nello stesso tempo non la subisce passivamente. Negli eventi della passione sta per manifestarsi la volontà peccaminosa degli uomini; Gesù li vivrà per trasformarli in luogo in cui si manifesterà compiutamente l'amore misericordioso del Padre. Con i gesti che compie e le parole che pronuncia durante questa cena Gesù anticipa quello che sta per accadere e gli dona un significato nuovo e diverso attraverso la consegna di se stesso nell'amore, in obbedienza libera all'amore stesso del Padre che consegna il proprio Figlio. Quando subito dopo lo arresteranno nel Getsemani, o nel 'giardino', come lo definisce Giovanni, si impossesseranno di una vita che si era già liberamente consegnata nell'amore. Il suo è infatti un corpo offerto *per noi*, un sangue versato *per noi* e per la nostra salvezza.

Anche il gesto della lavanda dei piedi racchiude simbolicamente il medesimo significato. Gesù inverte i ruoli: lui, il Maestro e Signore, compie il gesto dello schiavo. Addirittura, se possibile, si pone un gradino sotto lo schiavo, perché uno schiavo ebreo mai avrebbe lavato i piedi a un altro ebreo. Si fa schiavo e servo dei suoi discepoli, e il servizio che vive è quello di chi giunge a donare la vita per loro, in modo del tutto gratuito, perché i piedi Gesù li lava anche a Giuda, colui che sta per consegnarlo e al quale invece è Gesù stesso a consegnarsi in un amore più forte e radicale, che previene il peccato di chi lo tradisce. I verbi con i quali l'evangelista narra che Gesù depone le vesti (v. 4) per poi riprenderle di nuovo (v. 12), in greco sono i medesimi con cui al capitolo decimo, nel cosiddetto «discorso del buon pastore», Gesù dichiara di *deporre* la propria vita nella morte per poi *riprenderla* di nuovo nella risurrezione (cfr. *Gv* 10,17). Appare chiaro che con questo gesto Gesù non solo si fa servo, ma vive il servizio di chi dona la propria vita per poi riprenderla di nuovo, affinché gli uomini possano «avere parte con lui» (v. 8). Possano, in altri termini, divenire partecipi della sua stessa vita e di quell'amore che ne costituisce il segreto più intimo e profondo.

Il gesto della lavanda dei piedi, infatti, come anche il pane spezzato e il vino versato, sono espressione di un amore «fino alla fine». Dovremmo tradurre meglio: «fino al compimento». Gesù, morendo sulla croce, esclamerà «tutto è compiuto» (*Gv* 19,30), con il verbo greco *tetélestai* in cui

risuona il termine *télos* ('fine', 'compimento') che Giovanni usa qui, in apertura del capitolo tredicesimo. L'amore di Gesù giunge al suo compimento non solo perché giunge a donare tutto, fino all'ultimo respiro, non solo perché è un amore definitivo, ma anche perché è un amore che si «compie in noi». Non arresta la sua corsa prima di giungere a questo traguardo, che è il suo amore *in noi*, la nostra possibilità di amarci come lui ci ha amati. Il compimento dell'amore di Gesù, che la lavanda dei piedi simbolicamente rivela, è il comandamento nuovo, che Gesù consegna in questa stessa cena, in versetti che la *lectio* liturgica omette ma che è utile richiamare alla memoria: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Il comandamento nuovo è il dono di un 'come', da intendersi però non nella prospettiva dell'imitazione, ma di una 'fondazione': sul fondamento di come io vi ho amati, ora potete amarvi gli uni gli altri. Lo stesso 'come' risuona nelle parole con cui Gesù commenta il gesto della lavanda dei piedi: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate *come* io ho fatto a voi» (vv. 13-14).

L'amore di Gesù giunge al suo compimento diventando questo 'come'. Nella prima lettera ai Corinzi Paolo ricorda le parole che seguono i gesti compiuti sul pane e sul vino: «fate questo in *memoria* di me» (1Cor 11,24-25). Celebrare l'eucaristia significa accogliere il suo amore che diventa per noi un 'come', una 'memoria'. Tutto ciò è davvero molto esigente, ci sorprende sempre inadempienti, non all'altezza del dono ricevuto, incapaci di accoglierlo e lasciarlo fruttificare in pienezza nella nostra vita. Possiamo però vivere il nostro limite e la nostra debolezza nella consapevolezza che il Signore torna sempre di nuovo a lavarci i piedi e a donare la sua vita per noi, perché il suo amore si compia in noi trasformandoci in sua memoria vivente. Ogni volta che celebriamo l'eucaristia è come se una porta si aprisse per introdurci nel 'sentire' stesso con cui Gesù ha vissuto la sua Pasqua; dimorando in esso *acconsentiamo* che diventi il *sentire* stesso con cui vivere i nostri giorni, nella memoria grata e nell'attesa confidente del suo Giorno.